

E. — LA ZONA TORRIDA E IL COSMOPOLITISMO DELL'UOMO.

*Riflessioni intorno al problema della colonizzazione, ed alle Isole Canarie
quali stazione di salute per gli Europei residenti nell'Africa occidentale,*

di ENRICO STASSANO.

Il pregiudizio della zona torrida, che traeva origine dalla più remota antichità, ritardò per molti secoli la navigazione oltre il tropico; l'esplorazione della costa atlantica dell'Africa s'arrestava ancora nel XIV secolo al trentesimo grado di latitudine, tanto che nelle carte nautiche italiane del tempo, il Capo Nun si designava col nome di Caput Finis Gozole; e si dovè, in fine, all'ardimento dei nostri esperti uomini di mare, l'aver provato, nei loro viaggi gloriosi, che la terra era abitabile e abitata sotto i tropici.

Sin dai tempi primitivi, però, a questo pregiudizio, divenuto man mano, dai saggi di Menfi ad Aristotile, e da Aristotile agli scolastici, una vera dottrina, che assegnava alla nostra dimora terrestre limiti molto stretti e affatto immaginari, s'opponavano la leggenda d'Adamo e il mito di Deucalione, che, in cambio, rivelando esser nata l'umanità da una sola coppia, la proclamavano cosmopolita.

La scienza, che non deve occuparsi di miti nè di tradizioni, ma che procede solo dall'osservazione e dall'esperienza, non è ancora venuta in possesso di dati che le permettano accettare o rifiutare fondatamente la credenza dell'origine unica o l'ipotesi dell'origine molteplice delle varie razze umane; si sa però di sicuro che fin dalle remotissime epoche, alle quali l'antropologia ha potuto rimontare, le varie razze o specie umane, sono rappresentate quasi coi medesimi caratteri che le distinguono oggi, palesando in tal guisa rapporti intimi e antichissimi fra i varî tipi umani e i climi differenti, in cui l'uomo ha vissuto e vive. Onde l'incertezza che regna tuttora intorno all'origine delle razze umane, non m'impedirà di parlare del cosmopolitismo, in quanto riguarda la facoltà dell'uomo a mutar di clima e a colonizzare, particolarmente nelle regioni intertropicali, dovendomi io appunto riportare a quei caratteri fisiologici che, impressi durevolmente nei varî tipi umani, li contrassegnano e ne limitano, più o meno, l'estensione fuori della zona nella quale ebbero origine. Siccome sonvi però alcuni che riducono notevolmente o negano affatto la possibilità di quest'estensione, esagerando il concetto dottrinario dei varî tipi umani, dimenticando gli ammaestramenti della storia e non tenendo conto al-

cuno dei progressi ottenuti dalle razze moderne, nelle conoscenze mediche, nel modo di viaggiare e nella ricerca degli agi della vita (altrettante condizioni nuove d'esistenza), così mi arbitrerò di manifestare, ancora io, l'opinione che mi vien suggerita dagli studi fisiologici moderni e da quel poco d'esperienza, che ho acquistata viaggiando.

E traendo occasione dall'abitare nelle isole Canarie, poste in luogo propizio nell'Oceano, sulla via dell'America equatoriale e a poca distanza dalla malsana costa occidentale dell'Africa, son lieto di poter richiamare su di esse l'attenzione del medico e del colonizzatore, dimostrando i pregi che, come stazione igienica, come *Sanatorium*, per i coraggiosi pionieri dell'incivilimento e del lavoro nella zona torrida, offrono queste isole incantevoli e fertili, che i saggi di Menfi avrebbero considerato al limite della zona abitabile e che per Eratostene, Tolomeo e Avicena potevano essere quelle terre fortunate (*torridam non omnino esse torridam*) che, pur trovandosi sotto la sferza ardente dei raggi solari, godono d'un clima dolcissimo e sono rivestite di bella e ricca vegetazione.

Le due razze umane più opposte pel colore della pelle, e più distinte per le forme e le proporzioni del corpo, sono, indubitabilmente, la bianca e la negra: l'una originaria dai climi freddi e temperati e l'altra dalla zona torrida; l'una nativa particolarmente dell'Europa e l'altra dell'Africa — i due continenti situati dalla natura, l'uno incontro all'altro, divisi materialmente da uno stretto braccio di mare, ma moralmente da un abisso, rappresentanti l'uno la civiltà, l'altro la barbarie.

Nella pelle che è il mezzo per cui si disperde il calore risultante dalla vita del corpo, s'incontrano le maggiori differenze tra l'Europeo e l'Africano: nel primo, abitante di paesi freddi e temperati, sono pronunciate le parti della cute proprie a trattenere la temperatura del corpo, nell'ambiente in cui sono abituati a vivere e a funzionare regolarmente i vari organi; mentre nell'africano, vivente in un'atmosfera costantemente calda e scottante, si notano in cambio, di preferenza gli elementi della pelle che facilitano l'eliminazione del calorico animale. Così nel bianco si mostra sviluppatissimo il sistema peloso-sebaceo, che, coi peli e il secreto oleoso delle glandole sebacee, ad essi riuniti funzionalmente, protegge la pelle dal rapido raffreddamento; mentre nel negro è l'apparecchio cute-sudorifero che presenta un rilevante ed esteso sviluppo. In questo le glandole del sudore raggiungono dimensioni e una attività notevolissima, da rendere la pelle spessa, morbida e untuosa; ed è per l'appunto nel

negro che il sudore possiede sostanze eminentemente volatili, percettibilissime all'olfato, le quali evaporandosi sottraggono moltissimo calore al corpo. La circolazione del sangue nella cute, altro apparato potente per l'irradiazione del calorico animale, è ancora più abbondante e intricatissima nel negro, fin da dare alla sua pelle il carattere di quella d'un rettile, permanentemente fredda.

Il medesimo pigmento oscuro — che, a bella prima, può parere una condizione sfavorevole per la vita sotto la zona torrida, essendo noto che il colore nero assorbe maggiormente i raggi caloriferi e luminosi, — risulta di vantaggio, poichè, in quanto alla sua proprietà diffusiva, serve utilmente a disperdere assai più presto il calorico del corpo, mentre la sua azione assorbente non può esercitarsi a danno dell'organismo, stante che, nell'istesso tempo che le radiazioni calorifiche dell'aria, in cui vive il negro, sono assorbite dal suo pigmento, si produce, per lo stimolo che esse determinano sulla pelle, un'abbondante secrezione sudorifera.

Le razze umane, a misura che dalle regioni fredde s'avvicinano ai tropici, presentano un aumento graduale nella proporzione e il cromatismo del pigmento. E nelle regioni intertropicali è tanto necessaria la maggior densità del pigmento, che se manca affatto la colorazione nera, come è il caso degli albinì d'Africa, non bastano gli altri caratteri del tipo meridionale per assicurare la vita: quel che appunto riscontrai nei molti albinì che vidi in Bonny e al Vecchio Calabar, nei quali l'albinismo era accompagnato da uno stato cachettico dell'intero organismo, affettando persino l'organo dell'intelligenza, mentre, com'è noto, l'albinismo non impedisce ai bianchi nei nostri paesi di raggiungere uno sviluppo normale e di godere una salute florida.

Laonde nei climi caldi, il bianco, per natura, ugualmente sprovvisto che l'albino africano, per eccezione, del pigmento oscuro della pelle e privo inoltre degli altri caratteri, è col tempo necessariamente condannato all'anemia. Non essendo facile in lui, quanto nel negro, l'irradamento cutaneo, i suoi centri nervosi, che presiedono alla costanza necessaria della temperatura del corpo, sono obbligati, in un'atmosfera calda, a diminuire la produzione del calorico animale, per impedire l'accumulamento del calore che ne risulterebbe: diminuzione che colpisce e riduce la vitalità dell'organismo intero, essendo questo calorico animale l'effetto dell'attività degli organi e dei tessuti che costituiscono l'individuo; la qual cosa se dura a lungo, come avviene nei paesi intertropicali, diviene fatalmente la causa d'un deperimento progressivo del bianco.

Devo qui far notare che, se questo lento deperimento, questa forma

d'anemia, prodotta dall'azione d'una prolungata temperatura estiva sull'organismo umano, non ponesse l'organismo che ne è affetto, in uno stato di cagionevolezza per un gran numero di altre malattie, assai più gravi per la rapidità dell'evoluzione di esse, potrebbe, sotto alcuni aspetti, essere il caso, supposto da molti, dell'avvezzarsi dell'Europeo al clima torrido. Gli è però molto raro che questa specie d'anemia tropicale si conservi nella sua purezza e non si complichì alle febbri tanto comuni e gravi della zona torrida, degenerando nella cachessia paludica, e non dia luogo alla tubercolosi, a mortali polmoniti o a dissenterie gravissime. Ma però, secondo il mio avviso, anche quando ciò avvenga, la diminuzione del sudore con cui si appalesa, assieme al pallore del viso, alla perdita dell'appetito e alla languidezza generale, devono essere considerati quali sintomi d'un vero stato morboso, ancorchè l'organismo del bianco dopo un lungo soggiorno nei paesi caldi pajà che, col mangiar poco, senza appetito, e il lavorar meno, con nessuna voglia, viva meglio di quando vi giunse. Ciò nonpertanto alcuni s'ostinano in questo concetto e giungono persino a non riconoscere per vera malattia l'ingrossamento del fegato, che la dimora dei paesi caldi apporta, infallantemente, per l'accresciuta fabbricazione di bile, in compenso della scemante secrezione del succo gastro-intestinale.

Da queste erronee interpretazioni traggono origine un'infinità di regole e di pratiche interamente sbagliate. Così deve considerarsi inutile, se non dannoso il fermarsi alcun tempo in un paese tropicale ritenuto salubre, ma che pertanto non può tralasciare d'indebolire l'organismo, innanzi d'inoltrarsi in una regione marenmosa o in una foresta vergine del continente africano. L'Inghilterra ha perciò rinunciato alle tante stazioni che una volta faceva fare alle sue truppe, lungo la via delle Indie e delle altre sue colonie intertropicali. A Bagamojo si è pure sperimentata tristamente l'irrazionalità di una tal pratica, nelle persone delle infelici suore della carità originarie della Riunione, le quali, sebbene nate in un paese caldo, morivano in una proporzione assai maggiore delle compagne francesi di nascita e provenienti direttamente dalla Francia. Intanto i missionari spagnuoli del « Sagrado Corazon de Maria » conservano nel Golfo di Guinea le vecchie abitudini, non saprei, a dire il vero, con quanto svantaggio, facendo soggiornare i novizi a Fernando Pò, alcuni mesi nella Baja di San Carlo, prima di destinarli alla casa principale di Santa Elisabetta o alle altre missioni delle Isole di Corisco e di Annobon, ritenute più malsane.

Non può dunque dirsi che esista l'acclimatamento dell'uomo bianco nella zona torrida, se non che per una sola malattia dei paesi caldi :

la febbre gialla, la quale, appunto per la sua singolarità d'attaccare gli organismi robusti, i « pletorici » per dirla con la parola d'uso, sebbene antiquata, piuttosto che i deboli, colpisce gli Europei nuovamente arrivati e risparmia quei che coll' avere dimorato lungo tempo in quei paesi sono divenuti anemici. In vista di ciò il Governo spagnuolo farebbe bene di scegliere per l' Isola di Cuba gl' impiegati civili e i militari tra gli abitanti delle Canarie, affetti congenitamente da un certo grado d' anemia e pertanto, come ne attesta l' esperienza, refrattari la più parte alla febbre gialla; vi s' incontrano delle eccezioni, ma se si studiano queste eccezioni, come mi è riuscito praticare per alcune, esse risultano in cambio la più chiara prova della regola e della razionalità del provvedimento consigliato, poichè si apprende che si verificano nei naturali delle contrade montagnose di queste isole, dove, col *Pinus Canariensis* e la profumata Ginestra bianca regna il clima della zona temperata.

L' anemia tropicale d' altra parte, se pur si complica all' infezione malarica o ad altre malattie letali e non giunge a presentare sintomi gravi, come avviene in Egitto ad esempio, cagiona sempre un ostacolo positivo allo sviluppo della specie nostra nei paesi caldi, quantunque possa non essere di grave incomodo per ciascun bianco individualmente; difatti la diminuzione della tensione arteriosa e l' accrescimento del polso prodotti nei bianchi dal vivere nei paesi caldi, e che non costituiscono un difetto organico rilevante negli uomini, facendoli appena andare più soggetti alle emorragie del naso, nelle donne sono in cambio causa di copiose metrorragie conducenti alla sterilità, e di frequenti aborti, parimenti fatali per la procreazione.

Questo gli è però voler considerare l' uomo bianco, l' europeo, come un tipo fisiologico unico, quasi astratto, mentre in realtà la storia e l' esperienza giornaliera c' insegnano, che nella nostra medesima Europa esistono varie razze di uomini e una gradazione di tipi per la natura e per le abitudini loro più o meno propri a vivere nei paesi tropicali, o, per lo meno, in alcuni.

Le vicende dell' Isola della Riunione, trovata deserta dall' eroico avventuriere portoghese, il Mascaregnas, e popolatasi in breve cogli avanzi della sventurata colonia francese del Madagascar, cui s' aggiunsero alcune giovanette che il Colbert inviò laggiù a sollievo di quei disgraziati e quale ausilio potente delle sue elevate mire colonizzatrici, provano chiaramente l' attitudine dei Francesi e della razza latina in generale, all' emigrazione nelle contrade calde: da alcune coppie di Fran-

cesi, senza nessuna compartecipazione di sangue malgascio, s'è formata la presente popolazione creola della Riunione, che già conta oltre i 180,000 abitanti.

Alle Antille similmente, nel XVIII secolo, fioriva la colonizzazione; e la rovina di quelle colonie fu non altro che il massacro della numerosa e ricca popolazione bianca di Haiti, di più di 50,000 Francesi, trucidati dagli schiavi, che ad essi si rivoltarono e si sostituirono nell'amministrazione. Ancora oggidì, al Messico, all'Avana, nell'America Centrale, gran parte dei lavoratori del campo sono spagnuoli, italiani e portoghesi: i contadini d'origine spagnuola, i così detti *guajiros* attendono in Porto Ricco all'allevamento del bestiame, e in Cuba coltivano il tabacco e le estese piantagioni di canna, ove, nell'ultima annata agricola 1886-1887, produttrice di 800,000 tonnellate di zucchero, il 45 per cento dei braccianti impiegati erano bianchi.

Questi eccellenti esempi della colonizzazione latina in alcuni paesi intertropicali devono peraltro attribuirsi piuttosto alle abitudini dei nostri coloni, che ad una maggiore attitudine fisiologica della nostra razza, tra le varie della specie bianca, per trapiantarsi nella zona torrida. Così è che tra le provincie più fredde della Spagna, la Gallizia, che in estate ha un clima anche più fresco del mezzogiorno della Germania e altrettanto rigido in inverno, può dare a Cuba, ciò che non potrebbe fornire la Germania, il maggior numero dei lavoratori del campo.

E anche con maggior evidenza, in altri casi riusciti di colonizzazione della razza bianca, vien dimostrato in generale il predominio della maniera di vivere sulla natura particolare degli uomini che vi concorsero, come ad esempio, paragonando la vitalità degli Inglesi e degli Olandesi, in India e nell'Arcipelago Malese.

Difatti, nonostante che in Europa l'Olandese e l'Inglese vivano quasi nelle medesime condizioni di clima, e che Giava e Sumatra siano ritenute assai più insalubri dell'India, le differenze dei costumi e del regime alimentare, specialmente, che c'è tra gli Inglesi e gli Olandesi, fanno sì, che mentre pei primi l'India passa per un paese contrario alla fecondità e affatto micidiale pei bimbi e i fanciulli di pochi anni, per i secondi l'Arcipelago Malese è un paese abitabilissimo e dal quale non s'allontanano, almeno con l'uguale fretta degli Inglesi dall'India, appena vi hanno raggranellato un buon gruzzolo di sterline.

Egli è vero che il popolo inglese viaggia, emigra più di ogni altro popolo d'Europa e che per la sua energia, la sua volontà e la sua intelligenza deve essere considerato come il popolo eminentemente colonizzatore, ma gli è pur vero che è il popolo il quale, proporzional-

mente alla sua rilevante emigrazione annuale, perde il maggior numero di coloni, ostinandosi a voler conservare, dovunque si trovi, i costumi nazionali, come se si degradasse, modificandoli e adattandoli alle nuove e distinte condizioni d'esistenza. Quantunque l'Inglese emigri, con frequenza, senza proporsi di rimpatriare, non abbandona mai gli abiti della vecchia Albione, del suo « Old England ». A questa ostinazione, inconcepibile in un popolo sicuramente civilizzato e intelligente, deve in gran parte attribuirsi la ragione della spaventevole mortalità degli Inglesi nell'India e sulla Costa africana, dove le truppe britanniche perdettero 483 uomini all'anno, dal 1816 al 1836, in Sierra Leone, — ciò che le valse il nome di « White man's Grave » tomba del bianco — e, dal 1823 al 1826, a Cap Coast, 688 per ogni 1,000 soldati di guarnigione.

In queste medesime Isole Canarie, dal clima mite e dalla continua e dolce primavera, non possono senza danno seguirsi le abitudini della fredda e umida Inghilterra, come fanno i molti Inglesi che qui vengono appunto per ricuperarvi la salute.

Il regime inglese del mangiar continuamente dal mattino alla sera, particolarmente nei paesi caldi, deve condurre all'atonia dello stomaco, il quale è un organo delicatissimo e che ha bisogno di riposo, e non può, senza diventar malato, dilatarsi indefinitamente, siccome è permesso ai denti, i quali allungandosi nel senso della direzione degli incessanti colpi della masticazione — secondo la regola generale dello sviluppo delle ossa lunghe — possono tutt' al più, qual danno maggiore, dare ad una eterea figlia di John Bull, l'aspetto della testa d'un cavallo d'età avanzata.

Ricorrendo e visitando le fattorie della Costa Occidentale d'Africa, ho visto, senza esagerazione, trapiantate fra i tropici le medesime abitudini dell'Inghilterra, con la variante di un *Cock-tea* più eccitante e d'un pessimo Champagne; ma d'usanze veramente nuove e del paese non ho trovato che in tavola il piatto, che non manca mai, del pollo annegato nell'olio di palma e seppellito nel pan di *cassava* e sotto uno strato di droghe, e accanto al letto, sdrajata per terra, su d'una stuoja, l'inseparabile Venere negra.

In altre terre, in altri climi benigni e favoriti dalla natura, gli amplessi dell'amore propagano la vita, e la divinità del piacere presiede alla culla degli esseri. Sotto i cocenti raggi del sole equatoriale e le emanazioni micidiali della foresta vergine e delle paludi meridionali, il culto che l'Europeo rende a Venere, propaga, in cambio, la morte e spezza le più gagliarde esistenze: — Libitina, la Venere italica, Persefone, l'Afrodite greca, è colà divenuta la dea della morte, porgendo

frequentemente la coppa allettatrice ai nostri volontari esiliati, nelle lunghe e penose ore di ozio o di convalescenza.

Ma non è il vizio volgare che seduce e uccide: un istinto comune a tutti gli esseri, che la natura ingrata condanna alla morte, distilla in loro un ardente desiderio di vivere e una passione violenta per la specie; di qui in verità l'abuso e gli eccessi genetici in Africa e la ragione del rattristante sentimentalismo dei tisici.

Queste riflessioni io andava facendo, in un giorno d'estate, ricorrendo i montuosi e aridi sentieri del Basso Congo, nelle ore più ardenti della canicola, attraverso una squallida natura, dirigendomi alla casa di due infelici vittime del clima africano, dove appunto queste riflessioni trovarono ben motivo per rafforzarsi e divenire oltremodo tristi. Per via erano le corolle sbiadite di alcuni esili fili d'erbe, venute su a stento in quelle aride zolle, lottando con l'arsura del suolo e cacciandosi tra un sasso e l'altro, che mi traevano alla mente queste idee — giunto alla meta della mia gita, in quel di Palaballa, ove ero stato chiamato a portare soccorsi della medicina, alla vista del povero missionario inglese infermo, giacente a lato della infelice moglie parimenti estenuata dalle febbri malariche, ma che pur, nell'amor materno, poteva riunir le poche forze che le avanzavano per cullare con le gracili e scottanti braccia, una pallida e scarna creatura sospesa accanto in una « amaca », — queste riflessioni mi si riaffacciarono, con colori assai più foschi. Quel lugubre letto nuziale, quel misero frutto d'un amore contrastato dalla natura, e quegli avvizziti fiori mi rivelavano il medesimo sentimento melanconico della natura, la tendenza istintiva di tutti gli organismi a riprodursi innanzi di morire.

La salute che godono i missionari francesi del Saint-Esprit et du Saint-Cœur de Marie, perfetta se la si compara a quella dei missionari inglesi, tra i quali la mortalità raggiunge la dolorosa proporzione del 35 per 100, è, a parer mio, un'altra prova irrefragabile della superiorità dei costumi della razza latina, così come della necessità del celibato in molte contrade del continente africano.

L'igiene dei paesi tropicali non si conosce ancora con esattezza; ma però le cognizioni fisiologiche moderne prestano di già valido aiuto alla vita dell'Europeo nella zona torrida, ben lontana dall'essere la zona inabitabile degli antichi e quella esageratamente temuta e fatta temere dagli odierni viaggiatori; i quali, d'altra parte, per spegnere in loro stessi la paura che li minaccia, e per vincere la debolezza della convalescenza, si danno frequentemente all'ubbbriachezza e alla lussuria, non facendo altro che parlare, fra i lucidi intervalli delle febbri, con l'istessa

petulanza, con la quale ho sentito parlar del cholera nei paesi ove questo morbo regnava, da quei che, similmente, per distrarsi e farsi coraggio, si abbandonavano all'orgia dei sensi e della ragione.

L'astensione dai liquori e possibilmente dall'uso quotidiano di qualsiasi bevanda alcoolica, una alimentazione ben ordinata, mista, composta di carni magre, e di vegetali freschi, le abluzioni frequenti e un igienico modo di vestire, di passeggiare e di attendere a qualsiasi lavoro del corpo e della mente, sono condizioni necessarissime per vivere nelle regioni malsane dell'Africa e, come io credo, di qualsiasi terra inter-tropicale.

D'altronde non dubito che coi progressi della medicina scientifica, come si è giunto a conoscere il modo di propagarsi del cholera e del tifo addominale e a limitare l'estensione di queste due malattie, si possa riescire a combattere, se non i germi delle infezioni dei paesi caldi, gli effetti che essi producono negli uomini, come di già in parte si è ottenuto con il chinino, l'arsenico e con la recente scoperta dell'antipirina: un rimedio efficacissimo per scongiurare i pericoli immediati delle elevate temperature febbrili. Con le estese e pronte colture di *Eucalyptus*, potrà inoltre opporsi un ostacolo alle correnti d'aria spiranti dalle regioni paludose, cariche di miasmi, bonificando in un tempo il suolo. Le acque potabili — che pure in qualche modo agiranno nella trasmissione delle febbri, almeno in Africa, dove ad ogni lieve disturbo soppravviene febbre, ciò che succede infallantemente persino nei nuovi arrivati, in quegli stessi che non sono stati ancora attaccati dall'infezione palustre — devono essere fatte bollire innanzi di bevorsi: misura da prendersi senza indugio e costantemente, tanto più che della sua utilità ne fa chiara testimonianza la pratica tradizionale dei Cinesi e degli Indiani, i quali nelle regioni basse dell'estremo Oriente non bevono che tè, e in tal guisa solamente acqua passata sul fuoco, preservandosi considerevolmente dal cholera, dalle febbri e anco da molte e temibili specie di parassiti animali.

L'alimentazione va pure regolata nella zona torrida dalla fisiologia e non resa schiava delle abitudini e dei pregiudizî contratti in altre terre. Se però gl'Inglesi esagerano nell'uso della carne, non bisogna cadere nell'errore opposto, cioè nel praticare una alimentazione interamente vegetale, quale la consigliano alcuni viaggiatori. L'alimentazione vegetale, non azotata, non basta al mantenimento della vita; e l'alimentazione con sole sostanze azotate è invece eccedente e nociva, poichè accrescendo notevolmente il ricambio materiale, rende necessaria l'ingestione di maggior copia d'alimenti, che lo stomaco, in un paese

caldo particolarmente, non giunge a digerire: da ciò la necessità che hanno gli Inglesi del mangiare sempre e le malattie cui vanno soggetti con frequenza. È adunque da consigliarsi un'alimentazione mista di carne e di vegetali freschi, tal quale la seguono con moltissimo vantaggio i bravi missionarî del Saint-Esprit alla costa occidentale d'Africa, dove nelle loro Missioni non mancano mai nè l'orto, nè un buon numero di capi di bestiame e di polli.

Il lavoro deve essere ancora sottoposto rigorosamente all'igiene: bisogna evitare il sole nelle ore del pomeriggio e moderare anche all'ombra l'attività muscolare: una delle sorgenti principali del calorico animale, il quale non si disperde molto facilmente nei bianchi entro una atmosfera tropicale calda e umida. Epperò negli stessi negri gli eccessi del lavoro sono dannosi; ed è per l'appunto in loro l'istinto della propria conservazione, che li mena a ricercare l'ozio: pei negri una condizione di vita, al pari del colore della pelle e della natura del sudore, piuttosto che un vizio, checchè ne dicano alcuni saccenti militari e commercianti, che ho avuto occasione d'incontrare in Africa, e che mi parvero in verità assai più ignoranti e brutali dei poveri indigeni, che essi sfruttavano in mille guise, pretendendo civilizzarli.

L'uso del vino non è da consigliarsi in nessun paese, e tanto più in Africa, a quei che non hanno contratto l'abitudine di berlo, però è indicatissimo nei casi di malattia e di convalescenza; ai bevitori d'altra parte non si può togliere il vino dalla loro tavola, devono però consigliarsi loro i nostri leggieri vini da pasto, in cambio dei vini portoghesi molto alcoolici ed adulterati.

Dipoi, vengono in aiuto dell'Europeo nella zona torrida le prescrizioni puramente mediche, informate ai dettami della scienza moderna e non dettate dalla cieca *routine*, tal quale esercitarsi tuttora, meno poche eccezioni, nelle colonie dell'Africa Occidentale. E quando la medicina non più riesce a vincere le persistenti febbri e le progredienti alterazioni, che esse producono, resta in ultimo un rimedio efficacissimo, al quale oggi si può facilmente ricorrere: il cambiamento d'aria o il rimpatriamento definitivo.

Ai colonizzatori della vicina Africa, la natura offre queste isole ridenti, propizie quant'altre mai per la posizione che occupano, pel clima dolce di cui godono, e per le molte linee di navigazione che vi fanno capo dall'Europa, dall'America e dall'Africa. Un soggiorno di due a tre mesi può tornarvi d'un giovamento grandissimo agli infermi di febbri tropicali, mettendoli in grado di far ritorno in Africa o di rimpatriare ristabiliti nei paesi freddi d'Europa, evitando loro il pericolo delle

litismo, considerando l'uomo, bianco o negro, esclusivamente allo stato naturale, prescindendo dalle modificazioni apportate dall'incivilimento nell'umanità, s'inganna a partito. Oramai dal fatto che il bianco non può riprodursi al Gabon o al Congo, è erroneo trar per conseguenza che la razza umana non sia cosmopolita; l'uomo moderno in cerca di fortuna e avido d'istruirsi e di comunicare la civiltà che l'ha fatto forte e gli ha donato una seconda natura, è, non meno cosmopolita della rondine peregrina, in cerca dell'eterna primavera, ma non nidifica com'essa dovunque poggia: le sue ali sono le veloci navi che solcano gli oceani e rimontano i colossali fiumi delle terre equatoriali.

E alle coraggiose sentinelle avanzate dell'incivilimento nell'Africa Occidentale l'ingegno dell'uomo e la natura, assieme, prodigano centinaia di vapori per rimpatriare e queste deliziose terre, a ragione chiamate dagli antichi *Fortunate Insulae*, per riposarsi dalle fatiche durate e ristabilirsi dalle malattie sofferte nella lotta contro la natura, in cui l'uomo civilizzato, al cospetto degli antichi e dei selvaggi d'oggiorno, apparisce fulgente quale l'essere privilegiato di Dante:

Che sovra gli altri come aquila vola!